

## Psicoanalisi, scienza elitaria?

*Nobil natura è quella  
Che a sollevare s'ardisce  
Gli occhi mortali incontra  
Al comun fato, e che con franca lingua  
Nulla al ver detraendo,  
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,  
E il basso stato, e frale.*

G. Leopardi

Nel corso dello studio degli ultimi seminari di Lacan ci siamo interrogati a lungo e proficuamente su un certo numero di questioni che vale la pena di riprendere in modo da ricompattarle e tentarne un'ulteriore analisi. Tutte girano in qualche modo attorno alla funzione del Nome-del-Padre. Si tratta di una questione che, da molto prima del gruppo di seminari che stiamo trattando, traversa il pensiero di Lacan e, prima ancora, quello di Freud.

Freud, nel contesto della *Finis Austriae*, della dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico e della marea montante del nazismo, ovvero in un contesto che è già per molti aspetti evocativo della morte del Padre e della sua funzione, si interroga appunto su cosa sia un Padre e pone questa interrogazione al centro del suo edificio teorico e di pensiero. Lacan, anche lui affacciato sullo scoppio imminente della Seconda Guerra Mondiale, pone la questione del declino dell'Imago paterna,<sup>1</sup> e poi, molti anni dopo, ormai verso la fine della sua vita, continua a interrogare questa funzione chiedendosi se non possa consistere in un puro effetto di linguaggio, in un sintomo capace di legare a se, e tra loro, simbolico, reale e immaginario e se, di questo sintomo, non se ne possa fare qualcosa di più e di diverso da quello che usualmente si intende come sintomo nel senso medico del termine.

Mi propongo di continuare ad articolare questa questione a partire da quello che mi pare il problema dell'autoreferenzialità che ho più volte evocato sia riferendomi al Critone di Platone<sup>2</sup> che riferendomi, più prosaicamente, al barone di Münchhausen.<sup>3</sup>

In entrambi i casi si tratterebbe del funzionamento di un nodo borromeo a tre anelli che funzionasse come tale e che, soprattutto, si costituisse come tale nel suo funzionamento.

È questo stesso problema che, quando ne ho parlato a Torino nella giornata del 23 maggio dedicata alla preparazione del seminario d'estate su *L'insu que sait de l'une-bevue s'aile à mourre*, ha evocato a Jean Brini le funzioni ricorsive.

Oltre ad averlo sentito, per i pochi che erano presenti, dalla viva voce di Jean Brini, trovate la stessa questione sul sito dell'ALI<sup>4</sup> nella registrazione della seduta del 4 gennaio 2011 della preparazione del seminario d'estate su *Les non-dupes errent*, tenuta da Bernard Vandermesch.

Una funzione ricorsiva è una funzione del tipo:  $y=f(x,y)$ . In questa scrittura  $y$  è funzione di  $x$ , ma anche di se stessa. Ricorderete che, come esempio, Jean Brini cita il napalm che è composto da 50% di benzina e 50% di napalm. Si vede subito che, se si accetta la soluzione infelice di sostituire "napalm" con la sua definizione, si arriva presto a: il napalm è 50% di benzina e 50% di (50% di benzina e 50% di (50% di benzina e 50% di (50% di napalm))). Evidentemente si può continuare a sostituire napalm in parentesi con

<sup>1</sup> F. Gambini, *Paranoie. Tra psichiatria e psicoanalisi: saperi fare con la psicosi*, F. Angeli, Milano 2015, p. 96 e segg.

<sup>2</sup> F. Gambini, "Il Nome del Padre: una versione italiana", in *Berggasse*, 19, n° 12, Torino 2014, p. 118 e segg.

<sup>3</sup> F. Gambini, *Cosa fa sì che la psicoanalisi possa non essere un delirio?* Vedi il sito ALI-in-Italia [www.freud-lacan.it](http://www.freud-lacan.it).

<sup>4</sup> [www.freud-lacan.com](http://www.freud-lacan.com)

la sua definizione all'infinito, con il risultato che, al limite, il napalm è solo più benzina. In sostanza, il meccanismo che caratterizza la ricorsività è quello, tutto sommato semplice, di un foglio Excel, in cui, per fare una somma, si trasporta in una casella il numero contenuto in quella precedente. Dal punto di vista matematico una funzione ricorsiva primitiva è ad esempio quella che contiene la funzione base "successore":  $S(x)=x+1$ . La condizione di funzionamento di questa scrittura è che l'algoritmo che richiama se stesso, generi una sequenza di chiamate che ha termine al verificarsi di una condizione particolare che viene chiamata condizione di terminazione. In assenza di questa condizione ci troviamo a constatare che, come abbiamo già detto, quando il numero di ripetizioni tende all'infinito, il napalm è la benzina. Ma la funzione ricorsiva non è un errore logico, è semplicemente una procedura di procedura. A questo proposito, per ritornare al nostro nodo borromeo, Jean Brini propone il concetto di *bilocalità* del Reale, ovvero il Reale che è nello stesso tempo nel nodo e che è un effetto del nodo, ovvero una funzione ricorsiva che egli scrive così:  $R = F_{NB}(R, S, I)$  e che si legge: "Il reale dell'annodamento è dato dall'annodamento (la "funzione" nodo borromeo) delle tre consistenze R, S, I", cioè una procedura che permette di raggiungere al termine di un'infinità di tappe un reale che dipenderebbe da S e da I. Se è così, l'introduzione dei quarti anelli (del sintomo o della nominazione) potrebbe sostituirsi alla procedura infinita destinata ad incontrare il reale passando per una procedura finita. Quindi il Nodo Borromeo a 3 non sarebbe primo, bensì l'eliminazione logicamente secondaria del quarto anello dopo che un arresto (una condizione di terminazione) è stato ottenuto: liberarsi del Nome-del-Padre a condizione di potersene servire.

Ora, sarà per la mia irrefrenabile tendenza all'ipersemplificazione, ma, per quanto mi riguarda, direi che si tratta di qualcosa di estremamente semplice. Se la condizione di terminazione è dell'ordine del sintomo, vi trovate ad avere a che fare con una condizione di questo tipo:

*Seh...seh...ha un bel dire lei, dottore, che non c'è ragione alcuna di aver più paura di volare in aereo che di traversare la strada, ma quando la paura prende, prende...non ci posso fare niente. Mi dico che è una stupidaggine, ma mi si stringe la gola e sento il cuore battere all'impazzata...*

Questo significa che qualcosa si scrive tra il reale e il simbolico, non è niente, è qualcosa che è lì, scritto e presente nei suoi effetti. Se la condizione di terminazione è invece dell'ordine della nominazione, vi trovate ad avere a che fare con una condizione di questo tipo:

*-Papà, stasera vado mangiare una pizza con gli amici.  
-Va bene ma torna alle undici.  
-No, dai, tornano tutti più tardi, facciamo le undici e mezzo.  
-Va bene.  
-Anzi siccome mi accompagna Francesco che abita vicino, facciamo mezzanotte.  
-Non esageriamo, facciamo le undici e mezzo.  
-Perché le undici e mezzo si e mezzanotte no, che differenza vuoi che ci sia.  
-Va bene...mezzanotte.  
-Ma, se non c'è differenza tra le undici e mezzo e mezzanotte, non c'è neanche differenza tra mezzanotte e mezzanotte e mezzo...o tra mezzanotte e mezzo e l'una...*

Volete che a un certo punto, al povero papà del piccolo sofista, non scappi qualcosa del genere:

*-Va bene, allora niente pizza!  
-Ma perché?  
-Perché lo dico io!*

In entrambi i casi è di un arresto, di una condizione di terminazione che si tratta ed è quest'ultima che da consistenza al nodo, che lo fa tenere, che non gli consente di funzionare con un'infinita e sofisticata circolazione di significanti. Capite bene come la questione sia immediatamente legata a quella della fine dell'analisi e della procedura della passe: Quale punto d'arresto, se non c'è, o se non riusciamo ad indentificare, una condizione di terminazione? Se quest'ultima fosse rappresentata dal sintomo, allora a

che serve un'analisi? Come nel gioco dell'oca, ci si ritrova alla casella di partenza. Se invece fosse il transfert all'analista a rappresentare la condizione di terminazione, non ci sarebbe modo di sfuggire alla trasformazione dell'analisi in una direzione di coscienza, ovvero in una pura suggestione. Anche qui, bel risultato!

D'altronde Vandermerch fa notare che Lacan ci ha abituato a questo tipo di scritte: è il caso dell'oggetto piccolo  $a$ , come è il caso delle cogitazioni del soggetto sul suo essere. Partendo proprio da qui, dal *cogito, ergo sum*<sup>5</sup> che riproduce all'infinito la scissione tra il soggetto e l'oggetto del pensiero quando il soggetto cerca di pensarsi, Lacan<sup>6</sup> introduce, e bene ce lo ricorda Vandermerch, la sezione aurea ovvero, di nuovo, qualcosa che è rappresentabile come una funzione ricorsiva:  $b:a=a:(a+b)$ . Associandoci, associando noi parlanti a un calcolo, Lacan si autorizza a pensarci come a delle barre di divisione ed è dando il valore 1 all' "io penso" che si trova il numero d'oro. C'è qui un'indicazione precisa dell'oggetto  $a$  come incommensurabile all'uno. Ovvero c'è un limite, ma è un limite che non si ottiene che all'infinito dello sviluppo della successione. O ancora, la definizione di significante come ciò che rappresenta il soggetto per un altro significante, può apparire come ricorsiva. Può cioè apparire tale se non si tiene conto che un significante rappresenta il soggetto per un *altro* significante e che questo secondo, e altro, significante è radicalmente altro e non è dello stesso ordine del primo significante. In ogni caso, conclude Vandermerch, queste osservazioni non devono far dimenticare il carattere specifico del nodo borromeo: non è un annodamento qualsiasi, ma un annodamento che si disfa se uno qualsiasi degli anelli si spezza. Questa condizione è comunemente misconosciuta dal soggetto che abita il senso – in generale, ma non sempre – ossia il campo circoscritto tra gli anelli S e I, senza accorgersi che queste dimensioni – S e I – sarebbero totalmente indipendenti se esse non fossero incastrate da una terza supposta, che chiamiamo il Reale: la libertà non si concepisce senza la follia.

Come ho detto all'inizio, vorrei provare ad approfondire la questione delle funzioni ricorsive e dell'autoreferenzialità, ovvero la questione rappresentata dal fatto che il reale dell'annodamento è dato dall'annodamento delle tre consistenze (R, S, I) di cui evidentemente il reale fa parte, che è poi la stessa questione del Critone e di Münchhausen, partendo da uno scritto di Leopardi che mi pare ci possa ulteriormente illuminare sul percorso che conduce poi Lacan ad approdare all'opera d'arte, all'artificio, alla creazione poetica e alla poesia.

Nella "Ginestra" la poesia è poesia dell'unità della poesia e della visione della verità. Nella poesia di questa unità c'è la poesia che contiene tale unità, e che è lo splendore del canto "La Ginestra", e c'è la poesia cantata. La poesia cantata è appunto lo ginestra, il fiore del deserto [...] il deserto è l'uomo. L'empia natura (di cui il Vesuvio "sterminatore" è l'icona) lo ha reso un deserto. La ginestra lo consola col suo profumo. Il cantore è la nobile natura; essa è il cantore, è cioè la ginestra. Il profumo è il canto del fiore, il profumo è la poesia. Cantando la ginestra, la ginestra canta la poesia. Ma è una poesia che viene cantata dalla nobile natura e quindi non detrae nulla alla verità: poesia che sta unita alla verità. La nobile natura è questa unità. Leopardi chiama "genio" questa vivente unità. "La Ginestra" è un'opera di genio. Certo la presenza della ragione nell'uomo introduce in lui una contraddizione; egli desidera la felicità, vuole illudersi, ma la ragione, mostrandogli la verità, gli mostra che la felicità è impossibile; tuttavia è inevitabile che nell'opera del genio la visione della verità sia unita all'illusione: a quell'illusione che è la potenza con cui l'opera canta la verità.<sup>7</sup>

Lo scritto di cui parlo è "La ginestra", qui introdotta nel punto che ci interessa, dalle parole che alla lirica dedica Severino nel suo bellissimo saggio. Di cosa si tratta? Ovviamente di un fiore, di un cespuglio sulle pendici arse del Vesuvio. Ma è un cespuglio preso nel vortice della parola, preso cioè nel nodo che in Leopardi, e per Leopardi, è, indubbiamente, borromeo. C'è un cantore, un autore che canta la ginestra, ma la ginestra è metafora del canto che nasce nella desolazione di una landa bruciata ed essa stessa sarà

<sup>5</sup> Cfr. F. Gambini, *Paranoie*, cit. p. 89.

<sup>6</sup> J. Lacan, *L'Identification, Seminaire 1961 – 1962*, lezione del 10 gennaio 1962. Edizione fuori commercio dell' *Association Lacanienne Internationale*.

<sup>7</sup> E. Severino, *In viaggio con Leopardi*, Rizzoli 2015, pp. 71 - 73

bruciata dall'eruzione prossima ventura. Ma il canto non si limita prodursi come un fiore nonostante il paesaggio brullo, bensì lo rallegra, rende felice il terreno da cui, come la ginestra, nasce e lo rende felice, essendo esso stesso felicità, nonostante il futuro che ne sancirà, inderogabilmente, la scomparsa e l'inutilità. Ma è un'inutilità non inutile perché la gioia è anche lei reale. Reale è infatti la gioia di Leopardi nel lavoro del poetare, nella *poiesis*, nella creazione del canto. Egli è vitale nel cantare la vita che è preda della morte, e qui la morte è solo la forma che assume, nell'inganno della vita, il nulla da cui la vita scaturisce per lì ritornare. Si tratta dunque della reale vitalità dell'illusione. Poesia unita alla verità, nelle parole di Severino, e Leopardi chiama "genio" questa vivente unità. E più avanti, sempre nelle parole di Severino:

Il canto "L'infinito", dove la poesia non vive unita alla filosofia, si illude che l'infinito sia il contenuto reale a cui essa si rivolge. Nella Ginestra, dove invece la poesia vive unita alla verità, e pertanto alla filosofia, il canto evoca ed è esso stesso l'infinito, nel senso che l'infinito è la forma del canto, l'aura che è propria del poetico e che avvolge la verità terribile del suo contenuto reale.<sup>8</sup>

Come vedete siamo di fronte ad una funzione ricorrente, al reale dell'annodamento che annoda tre consistenze (R, S, I) di cui evidentemente il reale fa parte, ovvero siamo di fronte alla struttura borromea del discorso.

Certo Leopardi non tiene conto, scrivendo, dell'opinione di quel pover'uomo del Conte Monaldo, ovvero di suo padre. Monaldo era senza alcun dubbio un nobile reazionario, bacchettone e fedele alla gerarchia papalina e allo Stato Vaticano che, in quanto tale, andava indubbiamente strettino al genio del "giovane" Leopardi. Eppure le sue lettere al padre testimoniano di un'affezione e persino di una dipendenza dalla figura paterna che, nelle lettere, è spesso accomunata alla nostalgia per il luogo, per il "natio borgo selvaggio". I patetici ringraziamenti per i dieci scudi inviati, la tristi lamentele per il mancato invio, le ripetute dichiarazioni di nostalgia per il luogo, per la famiglia, per lo *Heim*, vanno di però di pari passo con una posizione di solitudine, una posizione che è, direi, celibe<sup>9</sup>. Per altro si tratta di una posizione perfettamente esplicita, che non compare mai nelle lettere al padre ma che compare, eccome, sulla scena della sua produzione poetica:

Né mi diceva il cor che l'età verde  
Sarei dannato a consumare in questo  
Natio borgo selvaggio, indove una gente  
Zotica, vil, a cui nomi strani, e spesso  
Argomento di riso e di trastullo,  
Son dottrina e saper, che m'odia e fugge,  
Per invidia non già, che non mi tiene  
Maggiore di se, ma perché tale estima  
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori  
A persona giammai non ne fo segno.<sup>10</sup>

Il punto è che nella finzione intimista e familiare delle lettere, nella finzione del romanzo familiare, Leopardi si rivolge al padre come alla figura meritevole di attenzione e di rispetto che la tradizione gli e, per certi aspetti, ancora ci consegna. Ma nel momento della *poiesis*, del suo produrre poesia come verità, nel momento della sua genialità, egli si libera con una torsione di tutta la tradizione. Come Nietzsche la conosce, l'ha traversata, se ne è nutrito e si ritrova solo, celibe. Se Nietzsche si è trovato alla fine della sua vita a baciare un cavallo, Leopardi canta la fioritura eroica e solitaria della ginestra. Direi che per essersene liberato, si è liberato del Nome-del-Padre, ma sicuramente se ne è liberato essendosene potuto servire.

---

<sup>8</sup> E. Severino, cit. p. 80.

<sup>9</sup> Cfr. F. Gambini, "Il Nome del Padre: una versione italiana", in *Berggasse*, 19, n° 12, Torino 2014. In particolare si veda il capitolo dedicato all'analisi della posizione di Pasolini: *un intellettuale celibe*.

<sup>10</sup> G. Leopardi, *Le ricordanze*.

Per altro Leopardi, proprio perché così disincantato sebbene sempre disposto, genialmente, ad incantarsi, ha un'idea piuttosto chiara dell'illusione e della sua fundamentalità e del modo in cui questo riguarda la totalità del genere umano. In fondo per lui la struttura del mito è la stessa della religione:

...immaginazione, fantasia, illusione. È soltanto la volontà – fondata infine su nient'altro che su se stessa - che la realtà sia fatta in modo da soddisfare i desideri dell'uomo. Assegna alla realtà i tratti che l'uomo desidera che essa abbia. Produce una configurazione della realtà dimenticando di essere il produttore di questa figura.<sup>11</sup>

E, quel che più conta, è una struttura che è consustanziale al funzionamento del genere umano. Severino, riferendosi al Dialogo di Timandro e di Eleandro<sup>12</sup>, lo nota con grande precisione:

Il nome "Eleandro" significa "colui che nutre pietà" (o il "nutrir pietà", *eleéin*) per l'uomo (*anér*). Avendo pietà tenta di evitare che gli uomini conoscano la verità [...] Propriamente la pietà per la gente comune; e Leopardi condanna la Rivoluzione francese in quanto volontà che le Dea ragione – quindi, in sostanza, la filosofia – divenga la Dea delle masse. Eleandro-Leopardi crede che la filosofia dell'illuminismo apra la strada al disincanto mento al quale egli è pervenuto. Leopardi scrive e rende nota la verità soltanto ai dotti del suo tempo, verso i quali non si sente in dovere di nutrire troppi sentimenti di pietà [...] la pietà di Eleandro gli fa dire che per la gente è estremamente dannoso conoscere la verità...<sup>13</sup>

Dunque, direi, è con qualche ragione che il volgo, le masse, *la gente zotica e vile estima* che Leopardi *si tenga di lei maggiore in cuor suo*, sebbene, come subito nota lo stesso Leopardi, di questo non ne faccia *giammai segno a persona*. Mi pare che si abbia qui l'eco di una posizione giovanile, segnata da un certo elitarismo. Si tratta a mio avviso di una posizione costante, costitutiva del pensiero di Leopardi. Ad esempio nelle considerazioni d'esordio con la quale Giacomo Leopardi, allora ventiseienne (siamo nel 1824), apre La propria riflessione su "lo stato presente dei costumi degli Italiani", scrive:

Non è da dissimulare che considerando le opinioni e lo stato presente dei popoli, la quasi universale estinzione o indebolimento delle credenze su cui si possano fondare i principii morali, e di tutte quelle opinioni fuor delle quali è impossibile che il giusto e l'onesto paia ragionevole, e l'esercizio della virtù degno d'un savio, e da altra parte l'inutilità della virtù e la utilità decisa del vizio dipendenti dalla politica costituzione delle presenti repubbliche; la conservazione della società sembra opera piuttosto del caso che d'altra cagione, e riesce veramente meraviglioso che ella possa aver luogo tra individui che continuamente si odiano e si insidiano e cercano in tutti i modi di nuocersi gli uni agli altri...In questa universale dissoluzione dei principii sociali, in questo caos che veramente spaventa il cuor di un filosofo, e lo pone in gran forse circa il futuro destino delle società civili e in grande incertezza del come elle possano durare e sussistere in avvenire...<sup>14</sup>

Il testo di cui stiamo parlando data ad oggi da poco meno di due secoli, eppure questa di Leopardi sembra un'affermazione familiare ai più. Ne sottolineo alcuni aspetti: 1. I principi morali si fondano sulle credenze; e sappiamo cos'è la credenza per Leopardi. Per lui è credulità; è la volontà, fondata su nient'altro che su se stessa, che forza la percezione illusoria della realtà ad avere i tratti che l'uomo desidera che essa abbia. 2. La ragione è esclusa dal governo della società; per la precisione è "estinta", il che fa pensare che in altri tempi sia esistita. Qui la "ragione" di cui si sottolinea l'assenza non è la Dea ragione i cui lumi aprono la vista sulla desolazione, piuttosto la "ragione" è la siepe che "dell'ultimo orizzonte il guardo esclude", ovvero è illusione, una sorta di ragion pratica che si fonda su principi morali. 3. In assenza di questa ragione, la conservazione della società sembra piuttosto opera del caso e il fatto che un legame sociale si mantenga

---

<sup>11</sup> E. Severino, cit. p. 50.

<sup>12</sup> G. Leopardi, *Operette Morali*.

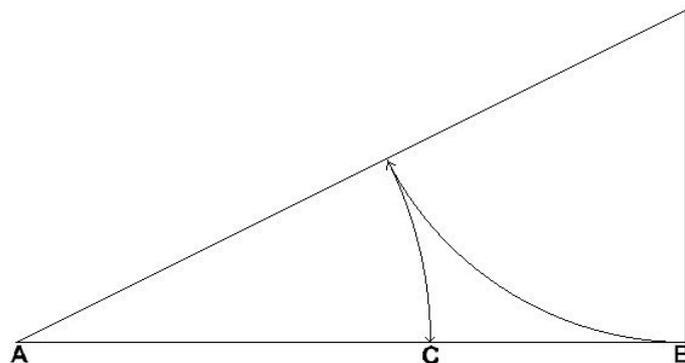
<sup>13</sup> E. Severino, cit. p. 67.

<sup>14</sup> G- Leopardi e Franco Cordero, *Discorso sopra lo stato presente degli'italiani, seguito dai pensieri di un italiano d'oggi*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p.14.

nonostante l'individualismo esasperato rivela di una sorta di miracolo, qualcosa che ha del "meraviglioso".  
 4. Siamo di fronte ad un caos che spaventa il cuor di un filosofo. Anche qui come per la questione della "ragione" dobbiamo intenderci sui termini. Per Leopardi la filosofia è apertura sull'estrema contraddittorietà e, come per Derrida, essa è definitivamente filolitica. Ed è proprio la progressiva lisi delle rappresentazioni, ovvero il lavoro proprio della filosofia, che apre la strada verso il nulla. Qui però la filosofia sembra tale da poter essa stessa essere rassicurata da principi che le evitino la contemplazione della conseguenza logica della propria funzione. In altre parole: alla filosofia mancano i principi che essa stessa mina nel suo procedere.

Rieccoci dunque alle funzioni ricorsive e al fatto che il reale dell'annodamento è dato dall'annodamento delle tre consistenze (R, S, I) di cui evidentemente il reale fa parte. Ora, dove ci lascia Lacan rispetto alla questione di cosa la psicoanalisi abbia da proporre?

Un'analisi finisce su un resto e non è mai questione di portare a compimento la sua valenza filolitica. Come abbiamo già ricordato, nella procedura analitica l'io dell'io penso assume valore unitario, di un uno ordinale, di uno qualsiasi che parla di sé. Se riportiamo questo nella definizione geometrica della sezione aurea



troviamo che Lacan metaforizza il resto che si produce alla fine (l'oggetto piccolo *a*), come il numero d'oro, ovvero quello che, dando il valore 1 all' "io penso" (al segmento AB), si ottiene dallo sviluppo della seguente proporzione:  $AB : AC = AC : CB$ .<sup>15</sup> C'è qui un'indicazione precisa dell'oggetto *a* come incommensurabile all'uno. Ovvero c'è un limite, ma è un limite che non si ottiene che all'infinito dello sviluppo della successione. A questo proposito possiamo ricordare che nella serie di Fibonacci, che è una funzione ricorsiva in cui la successione è data dalla somma dei due numeri precedenti,<sup>16</sup> dividendo ogni numero per quello che lo precede si ottengono una serie di frazioni<sup>17</sup> il cui valore si avvicina progressivamente, e all'infinito, a quello del numero d'oro. È una metafora e vale come tale, ma vale a indicare che il resto non si definisce, per tutti, che all'infinito. Per ogni singola analisi, per ogni esperienza analitica individuale, il resto che si produce, il punto di arresto su cui ci si ferma o è sintomo o è transfert all'analista. Non c'è modo di uscirne. Ma di questo si può dire, si può continuare ricorsivamente a dire ma si può anche darci un taglio. Per un attimo vorrei mettermi nella posizione di *passeur/passant* convocando tutti voi come membri del *cartel de la passe* e ricordare la mia ultima seduta con Jean Bergès: mi sono trovato a descrivere la situazione come un corpo che va un po' alla deriva in un arcipelago ormai conosciuto; ogni sponda toccata, sempre un po' nuova, ma anche sempre parte dello stesso arcipelago e delle stesse isole. L'abbiamo fatta finita lì e gli ho regalato la traduzione francese, appena edita, di un bel libro italiano di mitologia: *Les noces de Cadmos et Harmonie*. Ci sarebbero state da fare altre 200 sedute su

<sup>15</sup>  $AB:AC=AC:CB$ , da cui dando valore 1 ad AB e X ad AC, si ottiene  $1:X=X:(1-X)$ , da cui  $X^2=1-X$  e quindi, alla fine,

l'equazione  $X^2+X-1=0$  le cui soluzioni sono  $X = \frac{-1 \pm \sqrt{5}}{2}$ , scartando quella negativa si ottiene  $AC = \frac{-1 + \sqrt{5}}{2} = 0,618$ . per cui alla

fine abbiamo il numero d'oro  $\frac{AB}{AC} = 1,618 = \frac{1 + \sqrt{5}}{2}$ .

<sup>16</sup> 0,1,1,2,3,5,8,13...

<sup>17</sup> 1/0, 1/1, 2/1, 3/2, 5/3, 8/5, 13/8...

questo resto? Forse sì, ma l'abbiamo fatta finita lì. Il segreto è in questo abbiamo, in questo plurale che introduce per l'ultima volta una condizione di terminazione che tempera la ripetizione dettata dal sintomo, la ripetizione del reale che torna sempre al suo posto, con un'altra condizione di terminazione che si fonda sulla funzione del Nome-del-Padre. La ripetizione indotta dalla prima condizione si annulla progressivamente nella ripetizione dettata dalla seconda e, viceversa, la seconda trova di che non essere totalmente presa nella suggestione e nella direzione di coscienza, dal reale della prima. E di questo equilibrio che testimonia la fine di un'analisi, ed è su questo equilibrio che avrebbe dovuto informarci la *passé*. Non è stato fatto, non lo si è potuto fare. Perché? La mia risposta è semplice, ancorché, come sempre, complicabile all'infinito: un'analisi è per pochi.